



CONFIMI

23 settembre 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

- 23/09/2020 Corriere del Veneto - Vicenza 5
Rigotto nuovo presidente di Apindustria: «Export e lotta alla burocrazia per ripartire dopo il lockdown»
- 23/09/2020 L'Arena di Verona 6
Violata l'ex base segreta Back Yard

CONFIMI WEB

- 22/09/2020 assisinews.it 13:00 8
Confimi Industria Umbria, giovedì la presentazione del nuovo direttivo
- 23/09/2020 corrierenazionale.it 03:47 9
Roberta Gaggioli nuovo Dg Confimi Industria Umbria

SCENARIO ECONOMIA

- 23/09/2020 Corriere della Sera - Nazionale 11
Spread a 136, minimi da febbraio Meno vincoli Ue fino al 2021
- 23/09/2020 Il Sole 24 Ore 13
Patuelli: «Serve un progetto Paese»
- 23/09/2020 Il Sole 24 Ore 15
La Ue: aiuti del Recovery nella manovra
- 23/09/2020 Il Sole 24 Ore 17
Sicilia, il reddito di base toglie lavoratori alle Pmi
- 23/09/2020 La Repubblica - Nazionale 20
Alta tensione alla ex Ilva Patuanelli chiama i sindacati
- 23/09/2020 Panorama 22
«Basta con l'assistenzialismo, ora nuovi contratti di lavoro»
- 23/09/2020 La Stampa - Nazionale 24
Profumo, ad di Leonardo "L'aerospazio per il rilancio Ue. Il nostro hi-tech aiuterà la Sanità".

23/09/2020 Il Messaggero - Nazionale	26
Pa, 150 centri per i concorsi pubblici e più smart working per i dipendenti	

SCENARIO PMI

23/09/2020 Corriere della Sera - Nazionale	29
Welfare, la leva per le piccole e medie imprese L'indice Generali	

23/09/2020 Il Messaggero - Nazionale	30
Il virus ha piegato le imprese ma non il welfare aziendale	

23/09/2020 Il Giornale - Nazionale	32
Il welfare aziendale supera il test Covid	

CONFIMI

2 articoli

Le piccole e medie industrie vicentine

Rigotto nuovo presidente di Apindustria : «Export e lotta alla burocrazia per ripartire dopo il lockdown»

Mariano Rigotto è il nuovo presidente di **Apindustria Confimi** Vicenza. Prende il posto di **Flavio Lorenzin**, che ha ricoperto la carica negli ultimi otto anni. La nomina è avvenuta nei giorni scorsi, in occasione dell'assemblea generale dell'associazione che riunisce le piccole e medie industrie della provincia di Vicenza. Cinquantotto anni, titolare della Innovative Energy Solutions (azienda specializzata nella realizzazione di compressori industriali per aria compressa), Rigotto è stato presidente della categoria Metalmeccanici e per sette anni ha rappresentato **Apindustria** nella giunta della Camera di Commercio vicentina. «Dalle nostre rilevazioni - spiega il neopresidente - risulta che durante il lockdown ci sia stato un calo abbastanza generalizzato del fatturato, intorno al 20 per cento, ma le imprese sono già ripartite nonostante le difficoltà e alcune stanno riuscendo anche a riassorbire, almeno in parte, il fatturato perso nei mesi precedenti. Quello che vedo è soprattutto il coraggio e la capacità dei nostri imprenditori, che ancora una volta si stanno rimboccando le maniche». Nonostante il perdurare della pandemia in buona parte del mondo, continua a dimostrarsi fondamentale la capacità di internazionalizzazione: «Stanno recuperando terreno soprattutto le imprese che esportano e in particolare quelle che operano in più mercati, proprio perché riescono a diversificare il rischio e attutire eventuali criticità in singoli Paesi. Non dobbiamo dimenticare che, se è vero che alcuni mercati sono crollati per l'emergenza Covid, nonostante la pandemia altri hanno già ripreso a lavorare su buoni ritmi, mentre il mercato italiano è sostanzialmente fermo». Infine, un appello alle forze politiche: «Occorre porre finalmente un freno a una burocrazia asfissiante che è sempre più difficile e onerosa da gestire per le Pmi. E di pari passo dobbiamo affrontare con serietà il tema dell'elevatissima pressione fiscale "a monte" sulle aziende. Questi temi sono soprattutto di competenza del governo, ma anche le amministrazioni regionali e locali devono lavorare seguendo questo principio ed esserne portavoce verso le istituzioni centrali». Rimanendo su temi cari alla politica, Rigotto ricorda che «abbiamo votato per l'autonomia della nostra Regione: ora è il momento di portarla a casa per davvero». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Rappresentante di categoria Rigotto è il nuovo presidente di **Apindustria Confimi** Vicenza

GREZZANA. Alcuni malintenzionati, forse a caccia di rame, scoperti dai carabinieri mentre forzavano uno degli ingressi secondari. Il sindaco: «Aumenteremo i controlli»

Violata l'ex base segreta Back Yard

Venerdì il sopralluogo di Alberti con il consigliere Avesani e l'esperto Claudio De Castro: l'obiettivo è anche valutare progetti di utilizzo della struttura

Violata un'altra volta. L'ennesima. La voglia di trasgredire le regole, il fascino di un luogo nato per essere segreto, con i suoi tunnel e i tanti cunicoli, ha spinto anche nei giorni scorsi un gruppo di malintenzionati a intrufolarsi dentro l'ex base militare di Grezzana, realizzata all'interno del monte Vicino. Battezzata Back Yard, «Giardino dietro casa», l'ex stazione destinata alle comunicazioni dell'Alleanza Atlantica è stata un luogo segreto fino a vent'anni fa, quando fu dismessa. Un elemento che, negli anni, ha indotto in tentazione parecchie persone: prima arrivarono gli appassionati di urban exploration, la perlustrazione abusiva di edifici pubblici e privati abbandonati, che nelle loro incursioni realizzarono molte immagini ancora reperibili sul web; poi fu la volta dei cosiddetti «bunkeroli», i predatori di reperti bellici. Ma coloro che nei giorni scorsi sono stati bloccati dai carabinieri avevano in realtà obiettivi diversi, in un certo senso meno affascinanti: pare infatti che fossero ladri di metalli, interessati alle apparecchiature di rame rimaste nell'ex postazione militare. Sta di fatto che il loro tentativo è fallito: il gruppetto di sarebbe riuscito, probabilmente, a entrare e scorrazzare nel bunker se non fosse stato sorpreso dai carabinieri ad armeggiare con degli arnesi per aprirsi un varco tra le griglie di uno dei due ingressi secondari. Davanti a questa porta ci sarebbe dovuto essere un muro, che è stato però divelto nel corso delle incursioni compiute, in precedenza, da altri. Meno vulnerabile è invece l'ingresso principale, sbarrato da una porta blindata installata dal Comune, a cui il Demanio ha ceduto gratuitamente la proprietà della fortificazione, al fine di tutelarne la struttura, ma anche storia. Back Yard fu progettato, costruito e reso operativo tra gli anni Cinquanta e Settanta contemporaneamente a West Star, Stella d'Occidente, il più grande bunker antiatomico d'Europa che si trova all'interno del monte Moscal, ad Affi e che è stato dismesso nel 2007. L'ex base militare contribuì, in Europa, a contrastare l'avanzata del Patto di Varsavia al tempo della Guerra Fredda. «L'amministrazione comunale, in collaborazione con le forze dell'ordine, intensificherà la sorveglianza nel circondario per impedire altri accessi non autorizzati nell'ex base militare», assicurano il sindaco **Arturo Alberti** e il consigliere comunale Giovanni Avesani. Saranno entrambi presenti venerdì in occasione del sopralluogo nell'ex base militare, al quale parteciperà anche Claudio De Castro, coautore del libro «Viaggio nelle basi segrete della Nato - West Star e Back Yard» e membro dell'Aisf, l'Associazione italiana per lo studio delle fortificazioni. L'ispezione, inoltre, servirà all'amministrazione per valutare il miglior utilizzo del sito. Un buon esempio lo ha dato il Comune di Affi, proprietario del West Star: l'assessore Gianmarco Sacchiero, delegato proprio alla riconversione e valorizzazione dell'ex base militare ad Affi, è stato recentemente invitato a visitare Back Yard. La sua amministrazione intende realizzare nel bunker all'interno del monte Moscal un museo interattivo dedicato alla Guerra Fredda e collegato a un circuito europeo.

CONFIMI WEB

2 articoli

Confimi Industria Umbria , giovedì la presentazione del nuovo direttivo

Confimi Industria **Umbria**, giovedì la presentazione del nuovo direttivo Verrà anche illustrato il manifesto programmatico per il rilancio delle PMI **Umbre** Giovedì 24 Settembre alle ore 10.30 presso la Sala Fiume di Palazzo Donini si svolgerà la conferenza stampa dell'Associazione **Confimi** Industria **Umbria** per la presentazione del nuovo Consiglio Direttivo e del manifesto programmatico per il rilancio delle PMI **Umbre**. Apertura e chiusura dei lavori: Roberta Gaggioli, Direttore Generale di **Confimi** industria **Umbria** Saluti: Michele Fioroni, Assessore Regionale allo Sviluppo Economico, Innovazione, Digitale e Semplificazione; Interventi: **Paolo Agnelli**, Presidente Nazionale di **Confimi** Industria; **Nicola Angelini**, Presidente di **Confimi** Industria **Umbria**; Massimiliano Tuveri; Consigliere e Coordinatore del gruppo comunicazione **Confimi** Industria **Umbria**; Durante la conferenza stampa, alla quale ha annunciato la sua presentazione anche il consigliere regionale Stefano Pastorelli, verrà presentato il nuovo Consiglio Direttivo di **Confimi** Industria **Umbria** e saranno illustrati gli spunti programmatici e il piano comunicazione da cui scaturiranno le attività e le iniziative che il Consiglio Direttivo porterà avanti nei prossimi quattro anni. "Il nostro manifesto - si legge in una nota - esprime una volontà programmatica molto forte e chiara: è l'idea di Associazione che abbiamo, un impegno che intendiamo assumere come rappresentanti delle piccole e medie imprese dell'**Umbria**. Il manifesto rappresenta un grande atto di trasparenza e onestà nei confronti delle nostre aziende; il manifesto è un'opportunità per tutti gli interlocutori del sistema, poiché attraverso il confronto delle proprie idee, con l'impegno personale e la partecipazione ai progetti, ogni imprenditore può contribuire non solo a far crescere le imprese associate, ma anche allo sviluppo del territorio. Ed è soprattutto in questo momento storico che chiediamo, a gran voce, la vicinanza delle istituzioni per dare supporti concreti alle nostre imprese: sono infatti gli interessi condivisi, gli obiettivi e i valori comuni che porteranno valore aggiunto e quindi la possibilità di sviluppo delle pmi del territorio".

Roberta Gaggioli nuovo Dg Confimi Industria Umbria

Roberta Gaggioli nuovo Dg **Confimi** Industria **Umbria** Roberta Gaggioli è il nuovo Direttore Generale di **Confimi** Industria **Umbria**, la Confederazione dell'Industria Manifatturiera Italiana e dell'Impresa Privata **Confimi** Industria **Umbria**, la Confederazione dell'Industria Manifatturiera Italiana e dell'Impresa Privata dell'**Umbria**, ha designato Roberta Gaggioli come nuovo Direttore Generale dell'Associazione. "Sono certo che è la decisione migliore per la nostra Associazione. Tutti gli imprenditori hanno concordato con me nell'affidare a Roberta Gaggioli l'incarico di Direttore Generale"- ha affermato il Presidente di **Confimi** Industria **Umbria**, **Nicola Angelini**. "Persona di grandi valori umani e professionali, grazie alle competenze e all'esperienza acquisita nella sua carriera ventennale all'interno del sistema associativo, saprà apportare idee, progettualità e una modalità di lavoro senz'altro rispondenti alle esigenze dei nostri associati. E' per me un onore condividere con lei questo importante percorso professionale". Roberta Gaggioli, 43 anni, perugina di nascita e romana di adozione, ha iniziato da giovanissima il proprio percorso lavorativo e ha ricoperto, per ben 23 anni, diversi incarichi all'interno della stessa associazione, fra cui quello di responsabile delle relazioni istituzionali e dello sviluppo associativo. "Ringrazio innanzitutto il presidente Angelini e tutta la dirigenza per la fiducia accordatami, che mi auguro di ripagare con impegno, passione e dedizione, finalizzati alla crescita della nostra Associazione e allo sviluppo delle nostre imprese e del territorio" - ha affermato Roberta Gaggioli - "L'entusiasmo colto negli occhi degli imprenditori è stato uno dei tanti motivi che mi ha spinto ad accettare questa sfida e sono orgogliosa di poter mettere a disposizione l'esperienza maturata nel mondo dell'associazionismo".

SCENARIO ECONOMIA

8 articoli

Spread a 136, minimi da febbraio Meno vincoli Ue fino al 2021

Bruxelles: a primavera il punto sul Patto di Stabilità. La Fed: sì a un nuovo piano di aiuti
Francesca Basso

Chiarimenti da Bruxelles per la stesura della Legge di Bilancio che deve essere inviata alla Commissione a metà ottobre e che dovrà già tenere in considerazione le riforme principali dei Piani di resilienza previsti dal Recovery Fund. In una lettera (non di prassi) inviata all'Italia e a tutti gli Stati membri, il commissario all'Economia Paolo Gentiloni e il vicepresidente della Commissione Ue Valdis Dombrovskis hanno fornito ulteriori spiegazioni su alcuni aspetti legati al Recovery Fund e alla sospensione del Patto di Stabilità, con la conferma che non sarà reintrodotta nel 2021 «alla luce dell'incertezza» generale.

La valutazione delle leggi di Bilancio avverrà comunque a novembre, come di consueto dopo le previsioni macroeconomiche, ma sarà concentrata sulla qualità delle misure previste e non sugli obiettivi da rispettare vista la sospensione del Patto, anche se continua l'azione di monitoraggio dell'evoluzione del deficit e del debito pubblico. La Commissione, spiega la lettera nata dalla necessità di maggiore chiarezza emersa durante le discussioni dell'ultimo Eurogruppo a Berlino, «presterà particolare attenzione alla qualità delle misure di bilancio prese e pianificate, per attutire l'impatto della crisi, sostenere la ripresa e rafforzare la resilienza, tenendo in considerazione la sostenibilità fiscale» delle misure stabilite. La valutazione coprirà anche «il possibile impatto delle garanzie fornite dal governo». Quindi la Legge di Bilancio 2021 «deve tenere il più possibile in considerazione l'attuazione delle riforme e degli investimenti previsti» dal Recovery fund. Si tratta delle riforme raccomandate a ciascun Paese dalla Commissione a maggio e degli investimenti che devono essere in linea con le priorità Ue su transizione green e digitale.

I Paesi Ue sono concordi, come è anche emerso all'ultimo Eurogruppo, che «le politiche di bilancio degli Stati membri dovrebbero continuare a sostenere la ripresa per tutto il 2021» e solo «quando le condizioni economiche lo consentiranno» dovranno «perseguire politiche mirate a ottenere posizioni di bilancio prudenti nel medio termine». Tuttavia, fanno presente Gentiloni e Dombrovskis, «a primavera 2021, tenendo conto delle aggiornate previsioni macroeconomiche, rivaluteremo la situazione e faremo il punto sull'applicazione della clausola di salvaguardia» del Patto di Stabilità. Inoltre la Commissione suggerisce agli Stati membri di riesaminare regolarmente gli orientamenti di bilancio. Intanto un dato positivo arriva per l'Italia all'indomani del voto dallo spread, che ieri ha chiuso a 136 punti, scivolando ai minimi da febbraio.

La cautela verso una ripresa economica «molto incerta, disomogenea e incompleta» come l'ha definita la presidente della Bce Christine Lagarde, è comune con gli Usa. Ieri il presidente della Fed Jerome Powell ha detto che farà tutto il possibile per sostenere l'economia per tutto il tempo necessario. E il segretario al Tesoro Usa, Steven Mnuchin, ha parlato di «un pacchetto di aiuti mirato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La legge di Bilancio deve essere inviata dall'Italia alla Commissione europea a metà ottobre e tenere in considerazione le riforme principali dei Piani di resilienza del Recovery fund

La valutazione delle leggi di Bilancio dei Paesi membri da parte della Commissione avverrà a novembre

Foto:

Dall'alto, il commissario all'Economia, Paolo Gentiloni e il vicepre-sidente della commissione Dombrovskis

L'INTERVISTA

Patuelli: «Serve un progetto Paese»

Laura Serafini

«È necessario un disegno centrale che ispiri la prossima legge di Bilancio e il Recovery plan a cui sta lavorando il Governo. Ora occorre decidere», spiega Antonio Patuelli, presidente dell'Abi. Che aggiunge: «Sull'utilizzo del Fondo salva Stati (il Mes) il trattato può essere rivisto. Ci sono tutti i presupposti per chiarire eventuali equivoci sul meccanismo europeo di stabilità».

a pag. 2

«La ripresa dello sviluppo e dell'occupazione sono la priorità del paese. Per raggiungere questo obiettivo, serve un "disegno centrale" che rifletta l'idea dell'Italia che vogliamo. Questo disegno dovrà muoversi su strategie parallele: indicare, da una parte, i principi ispiratori della prossima legge di bilancio e dall'altra definire i piani per accedere al Recovery Fund». Antonio Patuelli, presidente dell'Abi indica il percorso che si aspetta dalle istituzioni ora che la contesa elettorale, e tutta la retorica che essa porta con sé, può essere lasciata alle spalle. «Ora ci sono anche i presupposti per chiarire gli equivoci sul Mes sanitario - aggiunge -. Se ci sono davvero ostacoli giuridici, l'esperienza di un commissario all'Economia come Paolo Gentiloni può essere un valido supporto ai fini di un processo di revisione del Trattato istitutivo del Mes».

L'emergenza Covid-19 prosegue e la ripresa, per dirla come il presidente della Bce, è incerta e differenziata. Cosa serve ora all'Italia?

La ripresa dello sviluppo e dell'occupazione devono essere la priorità. Non sarà un gioco da ragazzi, ma un impegno poliedrico che si muove su contesti paralleli. E' necessario mettere da parte i libri dei sogni, che assommano le più diverse richieste, e scegliere i filoni cruciali per l'utilizzo dei fondi del Recovery Fund destinati all' Italia. La Commissione europea ha indicato le priorità. Una di questa è l'ambiente, ma è connesso alla salute. La salute non si sviluppa in un cattivo ambiente. Poi c'è la modernizzazione, come lo sviluppo del digitale, e questo non può essere un fine, ma un mezzo per accelerare lo sviluppo.

Quando parla di processi paralleli allude a un coordinamento tra le richieste per i fondi europei e le scelte politiche italiane?

A metà ottobre dovrà essere presentata la legge di bilancio. La strategia per l'accesso al Recovery Fund rappresenta una parallela che interagisce con l'indirizzo politico nazionale. È necessario che ci sia un "disegno centrale" e non decisioni prese per segmenti o per sommatoria di richieste. L'obiettivo sono il programma e la metodologia per una crescita dell'Italia che non sia più dello zero virgola del Pil annuale. Ci vuole una spinta più forte, per dare spazio a più sviluppo e nuova occupazione. E questo è indispensabile anche per fare fronte al debito pubblico ulteriormente accresciuto. Non possiamo immaginare che il debito possa crescere ad oltranza e con esso i programmi di acquisto della Bce.

Ma i tempi per avere i fondi del Recovery Fund non sembrano così immediati e scontati

L'Italia si è scoperta un po' più europeista da quando si è insediata la Commissione guidata da Ursula Von Der Layen, la quale rappresenta un'Europa che ha risposto in termini tempestivi ed efficienti alle sfide durante il Covid e, speriamo, post Covid. La decisione del Consiglio europeo di luglio sul Recovery Plan non ha concluso la procedura, ma l'ha solo iniziata. L'accordo deve essere trasformato in un atto del Parlamento europeo che dovrà essere ratificato dagli organi costituzionali dei singoli paesi. E qui torniamo al mosaico dei 27 paesi

membri dell'Unione. C'è la possibilità che qualcuno dei 27, in particolare i paesi di Visegrad e quelli più marginali, possano cercare di rallentare e di condizionare le loro ratifiche ad altre provvidenze in contesti negoziali paralleli dell'Unione. Questa possibilità rende ancora più urgente agire con efficacia e coordinamento sulle due direttrici parallele della legge di bilancio e dei progetti per il Recovery Fund.

E poi c'è il Mes. Il risultato elettorale che ha rafforzato il Pd nella compagine governativa aiuterà a sbloccare la richiesta dei fondi per la sanità?

Il fatto che le elezioni siano alle spalle facilita il dialogo per risolvere i problemi. Adesso si possono chiarire gli equivoci. Gli elementi segnaletici devono lasciare il campo alla buona volontà per chiarire i problemi laddove ci fossero. Siamo di fronte a una ipotesi di Mes straordinario, sanitario diretto e indiretto. Questo ramo sanitario viene innestato sul vecchio Mes. Se il vecchio Mes ha condizionalità che vengono ritenute non idonee per il nuovo, allora è bene che si sviluppi l'iniziativa di una revisione del Trattato istitutivo del meccanismo. Da questo punto di vista, i rappresentanti dell'Italia in Europa hanno tutte le capacità e l'iniziativa per agire. Vorrei approfittare, comunque, per dire parole di apprezzamento per l'editoriale del direttore Fabio Tamburini e al Sole24Ore che ha posto la questione di una forte iniziativa per lo sviluppo il giorno dopo la chiusura delle urne regionali, amministrative e referendarie, perchè questo punto ora è la questione centrale.

Non c'è il rischio che ancora una volta l'Italia non riesca a spendere i fondi europei?

In passato l'utilizzo dei fondi europei era legato soprattutto alla capacità di accedervi da parte delle regioni; alcune si sono dimostrate capaci, altre molto meno. Ora la partita del Recovery Fund non vede coinvolte solo le regioni. È una partita che vede innanzi tutto lo Stato e questo c'è. Sono convinto che le capacità di spesa e di realizzazione ci saranno. Ora però è il momento decisionale. È chiaro che per spendere i fondi non basterà una legge, ma sarà necessario un processo logico e legislativo di semplificazione. Una legge di semplificazione è sicuramente utile, ma ancora più utile è che il processo legislativo sia semplificato. Questo implica il fatto che quando viene varato un provvedimento di legge nazionale esso provveda direttamente al suo interno alle abrogazioni esplicite delle vecchie norme per evitare le sovrapposizioni. È chiaro che vi sono precondizioni per un più accelerato sviluppo. Servono gli investimenti in infrastrutture materiali e immateriali. Solo un'Italia con il Mezzogiorno e le isole più connesse dal punto di vista infrastrutturale all'Europa potrà crescere più velocemente.

L'Eba ha deciso non prorogare oltre a 30 settembre la flessibilità sui crediti in moratoria. La regolazione vira di nuovo verso il pugno di ferro?

Non l'ho letta come una decisione, ma come un orientamento a non poter, per ora, prendere una decisione. Non mi pare ci sia un pregiudizio o una negatività, c'è una cautela.

La sospensione della flessibilità avrà conseguenze per le imprese?

Coloro che hanno bisogno delle moratorie è bene che le chiedano e non facciamo scommesse sulle proroghe ex lege, perché queste si vedono solo quando sono già avvenute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Laura Serafini

Foto:

IMAGOECONOMICA

Abi. --> Il presidente dell'Associazione bancaria italiana
Antonio Patuelli

LEGGE DI BILANCIO

La Ue: aiuti del Recovery nella manovra

Lettera di Dombrovskis e Gentiloni ai governi: tenete conto del piano delle riforme
Confermato che la deroga al patto di stabilità continuerà anche nel 2021
Gianni Trovati

Dalla lettera ai ministri delle Finanze europei, firmata dal vicepresidente della Commissione Ue Valdis Dombrovskis e dal commissario all'Economia Paolo Gentiloni, arriva una sponda importante all'obiettivo del governo italiano di accelerare nella definizione dei pilastri del Recovery Plan. In sostanza, Dombrovskis e Gentiloni invitano i Paesi Ue a includere nelle leggi di bilancio entrate e spese correlate al piano di rilancio europeo.

a pag. 3

ROMA

Il coordinamento europeo delle politiche di bilancio per il prossimo anno sarà rappresentato nei fatti dall'esame sui Recovery Plan nazionali, che si concentrerà sulla «qualità delle misure prese e pianificate per attutire l'impatto della crisi e sostenere la ripresa» mentre la «clausola di salvaguardia generale» che sospende il Patto di stabilità resterà attiva anche nel 2021.

Dalla lettera ai ministri delle Finanze europei firmata dal vicepresidente della Commissione Ue Valdis Dombrovskis e dal commissario all'Economia Paolo Gentiloni arriva una sponda importante all'obiettivo del governo italiano di accelerare nella definizione dei pilastri del Recovery Plan. Anche perché, come sottolinea il documento diffuso ieri, le manovre di bilancio che si prepareranno in autunno dovrebbero «nella misura più larga possibile tenere conto dell'attuazione delle riforme e degli investimenti prospettati nella Recovery and Resilience Facility». Anche su questo si baseranno i giudizi di novembre sui progetti di bilancio nazionali. Che cosa significa, nella pratica, questa indicazione? La prima ricaduta diretta è nei Documenti programmatici di bilancio (Dpb) che i Paesi dell'Eurozona devono inviare alla Commissione entro il 15 ottobre. Questi documenti, evoluzione dettagliata dei programmi nazionali che nel caso italiano sono contenuti nella NadeF attesa all'inizio della prossima settimana, indicano gli obiettivi che i governi si pongono sul quadro macroeconomico e sui saldi di finanza pubblica, ma dettagliano anche le principali misure delle manovre in cantiere e gli effetti che ci si attendono sui conti pubblici. Su questa base, Dombrovskis e Gentiloni chiedono ai governi di «fornire informazioni sulle entrate e sulle spese correlate alla Recovery and Resilience Facility incluse nei piani di bilancio».

In prima battuta, insomma, l'esecutivo comunitario invita i governi a fotografare nel piano di bilancio almeno i numeri chiave dei piani di ricostruzione che intendono attuare con il sostegno dei meccanismi europei. Una richiesta più dettagliata non c'è, per due ragioni: il calendario della Recovery and Resilience Facility dà tempo ai Paesi fino ad aprile 2021 per presentare il proprio Piano definitivo da sottoporre all'esame di Commissione e Consiglio. Ma soprattutto, come ribadisce la stessa lettera diffusa ieri, gli strumenti attuativi della Facility dovrebbero diventare operativi «all'inizio del prossimo anno».

Proprio questo aspetto alimenta le incognite tecniche sulla possibilità di dettagliare in legge di bilancio le singole misure specifiche che ambiscono all'aiuto comunitario (Il Sole 24 Ore di ieri). Anche perché il semaforo verde ai finanziamenti arriverà dopo la proposta della Commissione e l'approvazione finale del Consiglio europeo, in un percorso che può durare tre mesi.

Ma la lettera Ue conferma che molto si può fare. Una strada possibile appare quella di avviare interventi con fondi nazionali da affiancare e sostituire con quelli comunitari una volta chiuso l'iter ufficiale del Piano, con un meccanismo di "subordinazione" all'approvazione Ue come accade per esempio nelle norme nazionali che vanno autorizzate in base al Temporary Framework sugli aiuti di Stato (si veda l'articolo a fianco). Ad aiutare c'è anche il fatto che dal punto di vista dei saldi di finanza pubblica i sussidi comunitari, piatto forte della prima fase del Piano, viaggerebbero in parallelo al bilancio dello Stato, con una modalità analoga a quella seguita dai fondi Ue per le politiche di coesione, e non dovrebbero incidere su deficit e debito (con l'ok di Eurostat). Va letto quindi anche in questa chiave l'invito dei due commissari europei a indicare le principali «entrate e spese» che dovrebbero caratterizzare i Recovery Plan nazionali.

Ma al di là delle complesse questioni tecniche che animano questo meccanismo inedito nel rapporto fra Bruxelles e le Capitali, è la sostanza politica del messaggio di Dombrovskis e Gentiloni a puntare con decisione nel segno dell'accelerazione. Perché per superare la crisi, come ha spiegato ieri pomeriggio lo stesso commissario all'Economia in un dibattito organizzato dallo European Business Summit, per superare la crisi «non abbiamo bisogno solo di soldi, ma anche di strategie e di programmi». E tocca prima di tutto ai Paesi costruirli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gianni Trovati L'iniziativa del Sole 24 Ore per ospitare interventi e contributi sull'utilizzo delle risorse Ue come occasione unica da non sprecare

Foto:

EPA

Commissario all'Economia. -->

L'ex presidente del Consiglio Paolo Gentiloni

IMPRESE SOTTO TIRO

Sicilia, il reddito di base toglie lavoratori alle Pmi

Nino Amadore

In Sicilia c'è il ristoratore che non trova camerieri, e c'è l'imprenditore dell'edilizia che non riesce a trovare operai. Ma la situazione è generalizzata anche in altri settori, manifattura compresa. E tutti raccontano la stessa storia: «Spesso riusciamo a trovare la figura giusta, ma al momento di regolarizzare il contratto rispondono: no, abbiamo il reddito di cittadinanza e non vogliamo perderlo. Se vuole possiamo lavorare in nero». Così una misura sociale, nata per sostenere soggetti in difficoltà, si è trasformata in molti casi in incentivo al lavoro in nero.

a pag. 11

Palermo

C'è il ristoratore che non trova camerieri e c'è l'imprenditore dell'edilizia che invece non riesce a trovare operai. Ma la situazione è generalizzata anche in altri settori, manifattura compresa. E tutti raccontano la stessa storia: «Spesso riusciamo a trovare la figura giusta ma quando chiediamo di portare i documenti per regolarizzare il contratto rispondono: no, abbiamo il reddito di cittadinanza e non vogliamo perderlo. Se vuole possiamo lavorare in nero». Così una misura sociale, nata per sostenere soggetti in difficoltà si è trasformata in molti casi, in incentivo a perpetuare la consuetudine del lavoro nero, spingendo al sommerso lavoratori a volte anche qualificati.

Una situazione paradossale che in Sicilia si sta materializzando in parecchi settori. «Raccolgo sempre più spesso il grido d'aiuto di aziende disposte ad assumere persone con regolari contratti di lavoro e che si trovano di fronte il rifiuto di chi ha il Reddito di cittadinanza e preferisce non lavorare - dice Alessandro Albanese, vicepresidente vicario di Sicindustria -. Io penso che questa misura, così come è congegnata, non serva a nessuno: né al lavoratore né alle imprese. E che condizioni pesantemente il mercato del lavoro in una terra come la nostra».

Le storie non mancano. «Io - racconta Eugenio Randi, titolare insieme ad altri soci del ristorante "Ciccio in pentola", nel centro storico di Palermo - non riesco a trovare addetti alle pulizie italiani e in altri casi, per esempio nella nostra pizzeria Ciccio passami l'olio, molto spesso ci siamo sentiti rispondere di no perché avevano il reddito di cittadinanza. Certo questo prima del lockdown perché ora, anche con le regole di distanziamento sociale, abbiamo ridotto i coperti ma il problema resta. Io continuo a pensare che al centro della ripresa vi siano le aziende ed è alle aziende che bisognerebbe pensare.

Faccio un esempio: noi paghiamo i contributi sulla quattordicesima mensilità ma i nostri dipendenti si lamentano: noi, mi dicono, quei contributi non li vediamo perché la nostra pensione non prevede la quattordicesima». Per rimanere all'ambito della ristorazione ha fatto molto discutere la dichiarazione del presidente della Fipe Confcommercio Palermo Antonio Cottone, titolare della pluripremiata pizzeria La Braciera: «Ci ritroviamo in una situazione paradossale - dice - c'è una ricerca di gente da contrattualizzare a tempo determinato ma anche quest'anno stiamo avendo un po' tutti grandi difficoltà a trovare gente che voglia lavorare. Abbiamo fatto diversi colloqui per inserire in organico gente da poter far lavorare nei nostri locali e ci è stato detto che preferivano percepire il reddito di cittadinanza e godersi così l'estate. Non sono assolutamente contrario al reddito perché in un momento di grande crisi sta aiutando tanta gente però questo tipo di assistenzialismo ha creato una voragine tra la domanda e l'offerta».

Si prenda poi l'agricoltura. L'allarme è arrivato da Trapani qualche settimana fa: la raccolta delle olive nella Valle del Belice in difficoltà per la mancanza di operai stagionali provenienti soprattutto dall'Est Europa a causa dell'epidemia di coronavirus ma anche per il rifiuto della manovalanza italiana che molto spesso percepisce il Reddito di cittadinanza. «A fronte dell'impiego di 4.000 unità di due stagioni fa, solo un 10% ha dato alle aziende la disponibilità alla raccolta della famosa nocellara del Belice tra Castelvetro, Campobello e Partanna. Migliaia di quintali di olive rischiano di rimanere sugli alberi per mancanza di manodopera» hanno spiegato gli imprenditori. Non si può, ovviamente, generalizzare: la Sicilia è la seconda regione italiana per numero di domande accolte.

Sono in totale, secondo gli ultimi dati Inps, 214.855 le domande dei nuclei familiari accolte che coinvolgono in totale 571.622 persone, in pratica una popolazione pari più del doppio di una città come Messina. A conti fatti più del 10 per cento dell'intera popolazione siciliana vive con il Reddito di cittadinanza che, sempre secondo i dati Inps, garantisce un reddito medio ai nuclei aventi diritto di 612,80 euro. Poco? Evidentemente abbastanza se molti preferiscono questo reddito (tutto l'anno) a uno stipendio pieno da cameriere o da operaio.

«La verità - dice Giuseppe Raimondi, segretario regionale della Uil Sicilia con delega al mercato del Lavoro - è che spesso il percettore di Reddito di cittadinanza si trova di fronte un'offerta per un mese o due di attività. Accettando rischia solo di perdere il diritto al Reddito per un contratto di pochi giorni». E dunque che si fa? «Il sistema del reddito di cittadinanza dovrebbe essere a sostegno del mercato del lavoro - dice Claudio Barone, segretario della Uil siciliana -. La soluzione migliore potrebbe essere individuare percorsi di formazione professionale all'interno dell'azienda in modo da garantire al lavoratore un periodo di occupazione cui si somma un periodo di formazione i cui costi sono coperti dalle risorse del reddito di cittadinanza». In verità, giusto per essere precisi, nel Dl Rilancio è stato inserito un articolo che consente ai percettori di Rdc di avere contratti in agricoltura fino a 60 giorni e fino a 2mila euro di paga nel 2020, senza perdere il beneficio. Per tornare ai dati Inps resta da capire bene la consistenza dei nuclei familiari: «Sappiamo - racconta un imprenditore che preferisce non essere citato - di gente che è andata ad abitare in un garage nemmeno arredato pur di fare la domanda per il reddito di cittadinanza: ha portato lì la residenza e si è presentato al Centro per l'impiego per fare domanda». Ma ci sono poi altre storie, come quella del dipendente che ha chiesto di essere licenziato perché, secondo lui, con il reddito di cittadinanza avrebbe guadagnato di più. Follia? Favole metropolitane? A sentire i racconti degli imprenditori sembra proprio di no.

Uno dei settori più in difficoltà è quello dell'edilizia: le imprese si trovano a fronteggiare la crescita della domanda grazie alla misura del 110% ma non trovano operai. Va detto che si tratta spesso di offerte di lavoro informali, frutto di rapporti diretti e non mediate dunque dai centri per l'impiego: il rifiuto del posto di lavoro non viene dunque certificato ai fini della possibile sospensione del reddito di cittadinanza. Confermo - dice Raimondi - i contatti non passano dai Centri per l'impiego che, tra l'altro, andrebbero potenziati: ci sono le risorse per assumere mille dipendenti ma il governo regionale non lo fa. E in generale bisognerebbe ripensare le politiche attive per il lavoro: noi abbiamo fatto le nostre proposte ma non abbiamo ricevuto grandi risposte». Intanto va cercata una strada per trovare un equilibrio. una cosa è certa: la grande maggioranza dei percettori di reddito di cittadinanza va formata, qualificata. Ma va trovata anche una soluzione affinché il Reddito di cittadinanza non diventi un alibi per giustificare il lavoro nero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nino Amadore

LE CIFRE IN SICILIA

214.855

Le domande accolte in Sicilia

Per il Reddito di cittadinanza. L'isola, secondo i dati forniti dall'Inps, è la seconda regione italiana per numero di domande dei nuclei familiari accolte che coinvolgono un totale di 571.622 persone. In pratica si tratta di una popolazione pari a più del doppio di quella di una città come Messina. Il 10% dei siciliani vive con il Reddito di cittadinanza,

Foto:

ADOBESTOCK

Ristorazione, ospitalità e bar. --> Difficoltà del settore di trovare lavoratori in Sicilia

la crisi dell'acciaio

Alta tensione alla ex Ilva Patuanelli chiama i sindacati

A Taranto sospesi sciopero e picchetti in attesa del vertice di oggi al Mise. Stato e Mittal ancora distanti Ancora in ritardo il Piano nazionale della siderurgia promesso dal governo
Marco Patucchi

roma - «Dispiace che per ottenere solo una convocazione del governo siano necessarie proteste dirompenti». Valerio D'Alò è il responsabile per la siderurgia di Fim-Cisl.

Ha appena appreso che il ministro dello Sviluppo Economico, Stefano Patuanelli, oggi incontrerà i sindacati per parlare della ex Ilva. I lavoratori da mesi chiedevano, invano, di confrontarsi con il governo sulla drammatica crisi del cuore d'acciaio del Paese. A fine luglio lo stesso Patuanelli aveva risposto, stizzito, all'ennesima sollecitazione: «Convoco i tavoli quando ho novità da comunicare». Ecco, oggi dovrà comunicare qualcosa di concreto perché le tensioni sociali delle ultime ore a Taranto (blocchi delle merci e del transito ai cancelli, sciopero proclamato per domani) e il sit in annunciato, sempre per domani, sotto Palazzo Chigi a Roma, sono soltanto sospesi. «Sia chiaro che da Patuanelli non ci aspettiamo dichiarazioni del tipo "stiamo vedendo", "stiamo trattando", "troveremo una soluzione"», avverte Francesco Brigati della Fiom-Cgil.

Insomma, un minuto dopo la chiusura delle urne elettorali in Puglia, il clima intorno all'ex Ilva targata ArcelorMittal si è fatto incandescente. Governo sotto accusa da parte di tutti i protagonisti della vicenda, se è vero che in ambienti dell'azienda si lamenta la scarsa incisività dell'esecutivo che, oltretutto, ha annunciato ma mai presentato (a parte brevi cenni per il Recovery Fund) un piano nazionale della siderurgia con al centro, ovviamente, Ilva. Anche il fronte dei siderurgici privati, rappresentati da Federacciai e con Arvedi e Marcegaglia in prima fila, si attendeva un segnale concreto da Patuanelli per sedersi al tavolo e condividere il rilancio del gruppo. Segnale mai arrivato.

Così, mentre lo stabilimento tarantino guidato da Lucia Morselli si barcamena tra crisi della domanda (quest'anno la produzione prevista è di 3,4 milioni di tonnellate), stop di reparti, cassa integrazione e incidenti, la trattativa tra Invitalia (braccio operativo del governo) e i Mittal procede a scartamento ridotto: è in corso la due diligence per misurare il valore dell'azienda, passaggio propedeutico all'ingresso dello Stato al fianco del gruppo franco-indiano, ma le parti sono distanti sulla definizione del piano industriale. Quello presentato in giugno da ArcelorMittal Italia (Ami) e respinto dall'esecutivo, prevede la produzione di 6 milioni di tonnellate di acciaio nel 2025 con 5.000 esuberanti tra diretti e operai in amministrazione ordinaria che, contrariamente all'impegno iniziale, non saranno più riassorbiti dall'Ilva. Il governo tiene il punto sugli 8 milioni di tonnellate a regime e il mantenimento di tutti i 10.700 caschi gialli oggi in Ilva, magari con ammortizzatori sociali per gli anni intermedi. Poca chiarezza anche sui profili tecnologici: Patuanelli prefigura l'avvento dell'idrogeno, mentre non è chiaro quali altiforni rimarranno accesi e quanti forni elettrici saranno costruiti. Quanto basta per spiegare le tensioni a Taranto.

E oggi un'altra scossa potrebbe arrivare da Milano, dove si tenterà un'ultima mediazione sulle rate di affitto non versate da ArcelorMittal che punta, a fronte degli effetti Covid, ad uno sconto mentre i commissari Ilva sono pronti ad escutere la garanzia rilasciata ad Ami da Banca Intesa. Al momento, nonostante le difficoltà, i Mittal continuano a voler rimanere in Italia, come d'altro canto si evince dalla semestrale della multinazionale nella quale i programmi di nuovi investimenti si concentrano su tre obiettivi: innovazione, Messico e Italia.

Resta però la via di fuga di novembre, quando scadrà il tempo per pagare una penale di 500milioni e disimpegnarsi da Ilva. Insomma, un "piano B" che al contrario non sembra avere il governo, salvo l'idea di tornare alla siderurgia di Stato, prospettiva spuntata anche all'acciaiera di Piombino, dove Invitalia ha affiancato l'indiana Jindal. Suggestioni. La realtà sono le decine di operai che oggi scorteranno i sindacati al Mise.

Foto: kManifestazione degli operai ex Ilva allo stabilimento di Taranto

«Basta con l'assistenzialismo, ora nuovi contratti di lavoro»

Marco Bonometti, presidente di Confindustria Lombardia, è severo con il governo e le misure post-pandemia per il mondo produttivo. E, oltre a chiedere un Patto della fabbrica, dice: «Lo smart working? Bene se la produttività cresce. Ma relazioni e incontri sono essenziali per l'equilibrio professionale».

Guido Fontanelli

Un governo che vuole far morire il Paese di assistenzialismo». Non potrebbe essere più tranchant il giudizio di Marco Bonometti, presidente di Confindustria Lombardia, sull'esecutivo guidato da Giuseppe Conte. Bonometti, oggetto di minacce per essersi schierato contro l'istituzione della zona rossa a Nembro e Alzano nella Bergamasca, non perde il suo piglio polemico e in questa intervista accusa Roma di voler penalizzare il Nord e la Lombardia. Che segnali stanno arrivando dalle imprese lombarde: la ripresa c'è? Le imprese lombarde hanno accusato duramente il colpo del lockdown e, come emerso dalla rilevazione svolta da Unioncamere e Confindustria Lombardia, nel secondo trimestre 2020 hanno perso il 20,7 per cento di produzione rispetto allo stesso periodo del 2019 e il 20 per cento di fatturato. Un vero e proprio cataclisma. La ripresa sarà lenta, e lo sarà ancor di più se le imprese continueranno a essere abbandonate al proprio destino dalle istituzioni. Certo, l'export rappresenta un'opportunità di ripresa rapida. Il Report Sace diffuso recentemente ha indicato che l'export italiano tornerà a salire con una «ripresa relativamente rapida già dal 2021», segnando una crescita del 9,3 per cento dopo la caduta, che si stima dell'11,3, attesa per quest'anno. Il problema è che come ormai da almeno 15-20 anni - il nostro mercato interno è asfittico. È da anni che le imprese sollecitano i governi a mettere in campo politiche fiscali per risollevare il potere d'acquisto degli italiani, anche perché affidarsi solo all'export lascia le imprese in balia degli eventi e degli shock internazionali. Che cosa succederà secondo lei quando a fine anno cadrà il blocco dei licenziamenti? Lei si era espresso contro questa misura... Il blocco dei licenziamenti aveva senso come misura tampone nel pieno dell'emergenza Covid. Mantenerlo attivo a distanza di sette mesi significa non avere la benché minima conoscenza del funzionamento di un'impresa e tantomeno del mercato del lavoro. Quando cadrà il blocco è probabile che vi sarà un contraccolpo molto duro sull'occupazione, sulla cui entità è difficile fare previsioni. Quello che più sconcerta è la miopia di un governo che vuole far morire il Paese di assistenzialismo: in questi mesi di emergenza sono stati buttati miliardi in misure assistenzialiste e mance elettorali. Zero investimenti sulle imprese, le uniche in grado di far ripartire il Paese creando posti di lavoro e ricchezza. Un'impostazione chiara e inequivoca che, sommata alle dichiarazioni di importanti esponenti di governo e delle istituzioni contro l'impresa e ai tentativi di far passare gli imprenditori come i responsabili del contagio, sono un campanello d'allarme per chi ha a cuore la democrazia e valori come la libertà e la giustizia. Il Nord è penalizzato da questo governo? Senza dubbio l'azione di questo governo è ispirata da una ideologia che vede nel Nord, e in particolare nella Lombardia, un ostacolo. Dall'inizio dell'emergenza Covid-19 la Lombardia è stata oggetto di vere e proprie campagne di odio frutto di un disegno politico preciso in netta contrapposizione con un modello che ha come capisaldi la collaborazione tra pubblico e privato nell'interesse generale e la libertà d'impresa. I tentativi, poi, di far ricadere le colpe dell'epidemia sulla Lombardia sono stati spudorati ma abbastanza goffi, come poi è emerso dai verbali del Comitato tecnico scientifico una volta desecretati. Se si penalizza il Nord e la libertà d'impresa l'Italia non ripartirà mai più e le vite dei cittadini dipenderanno dalle mance e dai bonus decisi da questo

o da quel partito. In che modo dovrebbero cambiare i contratti di lavoro? Imprese e sindacati dovrebbero cogliere la palla al balzo dell'emergenza per innovare. Non si può continuare a portare avanti modelli validi nel secolo scorso perché il mondo produttivo è cambiato profondamente. Bisogna innanzitutto semplificare riducendo il numero di contratti: le sembra normale che in Italia vi siano ben 864 diversi contratti nazionali? E poi perseguire nuove strade per legare gli aumenti dei salari alla produttività. È necessaria una riforma complessiva che, recuperando lo spirito del Patto della Fabbrica del 2018, semplifichi e renda più omogenei gli ammortizzatori sociali e le politiche attive del lavoro basandosi su quattro linee guida: salario minimo, salario di produttività, welfare e formazione. Pensa che lo smart working si diffonderà molto? Penso che bisognerebbe avere un approccio più laico nei confronti dello smart working. Se concepito come uno strumento in più per migliorare la produttività dei lavoratori può essere considerata un'innovazione positiva. Se, invece, diventa un feticcio ideologico rischia di avere un effetto nocivo negli equilibri professionali perché il lavoro è fatto di relazioni e incontri. Inoltre, in questi mesi, abbiamo constatato che lo smart working porta con sé una serie di stravolgimenti economico-sociali nelle nostre città, stravolgimenti che vanno riequilibrati per non portare alla desertificazione di quei tantissimi piccoli business legati all'indotto della classe media.

Foto: Marco Bonometti, 66 anni, è presidente di Confindustria Lombardia dal 2017. Guida l'azienda di famiglia Omr che produce componentistica per autovetture e veicoli industriali.

Foto: Milano: protesta di lavoratori del settore alberghiero, fortemente colpito dalla pandemia.

Aerospazio

Profumo, ad di Leonardo "L'aerospazio per il rilancio Ue. Il nostro hi-tech aiuterà la Sanità".

GIUSEPPE BOTTERO

INTERVISTA DI - P. 24 «Conosciamo molto bene le tecnologie che, durante la pandemia, si sono dimostrate decisive, dal monitoraggio ai sistemi di controllo. E siamo pronti a rivolgerci a mondi per noi nuovi, come ad esempio a quell'infrastruttura fondamentale per il Paese che è il sistema sanitario». Alessandro Profumo, amministratore delegato di Leonardo, è appena stato nominato presidente dell'Associazione europea delle industrie dell'Aerospazio Difesa e Sicurezza. Un ruolo da cui guiderà un consorzio di 3000 imprese, «che dialogano in modo continuo con le autorità europee. In questa fase di rilancio - spiega - ci sono alcuni temi che considero decisivi, dalla digitalizzazione all'ambiente fino alla formazione. Il nostro settore sarà estremamente importante». Perché? «Penso alla parte di formazione sulle componenti scientifiche e tecnologiche, uno degli elementi chiave nella costruzione delle nuove infrastrutture soft, legate ai saperi, che dovranno essere protagonisti». Come sta impattando il Covid sul vostro lavoro? «Nonostante il Coronavirus, non ci siamo mai fermati. Abbiamo dato un supporto nella fase più critica, trasportando malati e materiale medico. A livello di business l'impatto si sente, si vola meno. Nel primo semestre abbiamo avuto un ottimo portafoglio ordini, i ricavi sono scesi di poco. Il prossimo semestre sarà in ripresa, siamo fiduciosi. Abbiamo continuato la nostra progettualità sui Leonardo Labs, i sei incubatori che saranno un motore per lo sviluppo tecnologico sparsi tra Italia (Milano, Torino, Genova, Roma, Napoli e Taranto) e Gran Bretagna. Abbiamo già aperto 68 nuove posizioni per ricercatori, che a regime diventeranno 400. Sono arrivate oltre mille candidature». Su cosa punteranno? «Da un anno lavora con noi Roberto Cingolani, abbiamo impostato un progetto per sviluppare tecnologie di base abilitanti per tutte le nostre divisioni. Entro fine anno partirà il nostro super computer ad alta prestazione, con base a Genova. Una piattaforma per tutte le attività legate a Big Data e intelligenza artificiale. Ma i Leonardo Labs studieranno anche calcolo ad alte prestazioni e simulazioni, sistemi autonomi, materiali e strutture, mobilità elettrica, tecnologie quantistiche e crittografia». Perché concentrarsi su campi nuovi, come quello sanitario? «Abbiamo sviluppato la nuova strategia a febbraio. L'aerospazio, la difesa e la sicurezza hanno caratteristiche che le rendono ideali per interventi di sistema tipici delle attività di comando e controllo. Queste capacità sono del tutto applicabili alla sanità, per renderla più efficace e consentire decisioni e interventi tempestivi e mirati, oltre che una migliore fruizione dei cittadini. A queste capacità si possono aggiungere nuovi servizi basati su 5G e Big data analytics che possono supportare nuove modalità diagnostiche». Alla fine del 2019 avete annunciato la nascita di una cittadella dell'aerospazio a Torino. Quando debutterà? «In Piemonte abbiamo quattromila dipendenti, e da Torino facciamo simulazioni per tutto il consorzio Eurofighter. Confermiamo il nostro impegno per il nuovo polo, speriamo che lo facciano anche i partner istituzionali. L'obiettivo è partire nel 2021». Lei guida un'associazione che raggruppa imprese di 18 Paesi. La Brexit vi preoccupa? «Nessuno sa ancora come verrà realizzata, non sarà un salto nel vuoto e dovremo trovare degli accordi. Tendo a pensare che nel mondo della difesa e della sicurezza la Gran Bretagna resterà profondamente legata al sistema europeo». -

ALESSANDRO PROFUMO AMMINISTRATORE DELEGATO DI LEONARDO

La Brexit? Nel mondo della difesa e della sicurezza Londra resterà legata al sistema europeo
Vogliamo partire nel 2021 con la cittadella dell'aerospazio di Torino: tutti rispettino gli impegni

Foto: Leonardo ha un fatturato superiore ai 13 miliardi l'anno

LE SCELTE

Pa, 150 centri per i concorsi pubblici e più smart working per i dipendenti

Via al decentramento per la selezione del personale Arriva il fascicolo digitale con le competenze dei travet La Dadone punta sui piani per il "lavoro agile" per estenderlo fino al 60 % già il prossimo anno

Francesco Bisozzi

ROMA Partita la corsa ai soldi del Recovery fund per svecchiare la Pubblica amministrazione, decentrare le assunzioni attraverso i nuovi poli territoriali avanzati, aumentare la quota di statali idonei al lavoro agile e formare gli oltre 3 milioni di statali in servizio al fine di dotarli delle competenze informatiche necessarie. La ministra della Funzione pubblica Fabiana Dadone, audita ieri alla Camera sugli aiuti europei, ha annunciato una riforma del sistema di reclutamento e un piano straordinario di assunzioni di personale tecnico altamente specializzato con specifiche competenze in ambito digitale. Nasceranno 150 poli territoriali avanzati (Pta) destinati a diventare strutture concorsuali, centri per la formazione del personale e spazi condivisi per il lavoro agile. LE TAPPE Lo smart working nel 2021 verrà esteso inoltre al 60 per cento degli statali grazie ai cosiddetti Pola, i Piani organizzativi del lavoro agile, che le amministrazioni pubbliche devono definire entro gennaio. Cambierà anche il sistema di misurazione delle performance: conteranno di più i risultati raggiunti dei cartellini timbrati. Ogni dipendente pubblico avrà infine cucito su di sé un fascicolo digitale sempre aggiornato, consultabile da tutte le amministrazioni pubbliche per efficientare la mobilità. Servono circa 35 miliardi di euro, stando alle richieste avanzate dal ministero della Funzione pubblica e del ministero dell'Innovazione, per innalzare il livello medio delle prestazioni della Pubblica amministrazione tricolore, tra i più bassi in Europa. «Oggi abbiamo poco più del 2 per cento di dipendenti al di sotto dei 34 anni, per questo il rilancio del sistema di reclutamento, cambiandone sistemi e modalità, deve avere la priorità», ha spiegato la ministra Fabiana Dadone nel corso dell'audizione alla Camera sulle risorse in arrivo dall'Europa. A tale scopo vedranno la luce 150 poli territoriali avanzati, sarebbe a dire delle strutture all'avanguardia sotto il profilo tecnologico, da suddividere tra le Regioni e destinate a essere utilizzate come centri concorsuali decentrati, in grado di consentire lo svolgimento delle procedure di selezione interamente in forma digitale. Ma i Pta verranno anche utilizzati come poli per il lavoro agile, il coworking e la formazione. «Potranno svolgere la funzione di hub per l'innovazione e la modernizzazione della Pa grazie alla collaborazione con università e centri di ricerca», ha aggiunto la ministra. In cantiere poi ci sono i Pola, i piani organizzativi del lavoro agile, attraverso cui le amministrazioni pubbliche devono mappare le attività che possono essere svolte non in presenza, senza impatti negativi in termini di quantità e qualità di erogazione dei servizi, grazie all'acquisto di dispositivi, software e alla programmazione di percorsi formativi in ambito digitale e informatico. L'obiettivo è di estendere il lavoro agile al 60 per cento dei dipendenti pubblici: da metà settembre lo smart working nella Pa ha subito un ridimensionamento, oggi solo il 50 per cento dei lavoratori che svolgono attività smartabili può rimanere a casa. Resta però da risolvere il problema delle pratiche lumaca, andato accentuandosi durante l'emergenza, quando il lavoro agile nella Pa ha toccato punte del 90 per cento in numerosi enti. A tale scopo il ministero della Funzione pubblica punta a innovare i sistemi di misurazione della performance, a partire dai Piani triennali delle azioni concrete per l'efficienza delle pubbliche amministrazioni, al fine di adattarli alle nuove modalità organizzative, valorizzando il lavoro per obiettivi. Per tenere sotto controllo gli statali verrà

anche allestita una banca dati unica e condivisa, con tutte le competenze e i percorsi di formazione seguiti dai dipendenti pubblici. In pratica per ogni statale vi sarà un fascicolo digitale di riconoscimento sempre aggiornato e consultabile da tutte le amministrazioni pubbliche su richiesta. -0,40% 1 = 0,917 £ +0,15% 1 = Euro/Dollaro 1 = 1,077 fr 1,174 \$ +0,10% 1 = 122,78 ¥ +0,07% +0,49% M M Ftse Italia All Share 20.704,72 V G L M +0,54% M M V G Ftse Mib 18.895,59 L M -0,14% M M Ftse Italia Mid Cap 33.787,37 V G L M +0,48% M M Fts e Italia Star 38.526,60 V G L M

Foto: La ministra della Pa Fabiana Dadone

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SCENARIO PMI

3 articoli

La Lente

Welfare, la leva per le piccole e medie imprese L'indice Generali

Andrea Ducci

una leva per fare crescere le imprese in termini di produttività e di occupazione. Durante l'emergenza sanitaria il welfare aziendale si è confermato come strumento strategico per fare fronte alla pandemia. A indicarlo è la crescita di medie e piccole imprese che valutano la salute e la sicurezza tra gli obiettivi strategici. Il quinto rapporto Welfare Index **Pmi**, promosso da Generali Italia con la partecipazione di Confindustria, Confagricoltura, Confartigianato, Confprofessioni e Confcommercio, registra non a caso il balzo del welfare tra le aziende di media taglia. Il rapporto evidenzia che l'emergenza ha spinto oltre il 50% delle aziende a investire in politiche attive di welfare, il 79% ha confermato le iniziative in corso e il 27,7% delle imprese ha introdotto nuovi servizi e iniziative. Gli investimenti su previdenza e sanità integrative, assistenza, polizze, sostegno parentale e formazione si traducono, secondo l'analisi su 3 mila **Pmi**, in un aumento di produttività e di posti di lavoro. «In questo nuovo contesto le imprese hanno agito in veste di soggetti sociali, oltre che economici e di mercato. Le aziende con un welfare più maturo sono state un riferimento delle comunità e hanno avuto maggior capacità di reazione», spiega Marco Sesana, amministratore delegato di Generali Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STUDIO

Il virus ha piegato le imprese ma non il welfare aziendale

Nelle Pmi più attive l'occupazione cresce quasi il doppio (+11,5 %) rispetto alla media. Secondo l'Index 2020 targato Generali Italia l'attenzione ai dipendenti ora è assai più forte. PER LA PRIMA VOLTA PROPRIO NELL'ANNO DELL'EMERGENZA LE IMPRESE IMPEGNATE SU QUESTO FRONTE SUPERANO IL 50%.

Marco Barbieri

ROMA Il welfare fa bene all'impresa. Non solo ai lavoratori. Le aziende che hanno capito e praticato le opportunità di welfare per i loro dipendenti sono cresciute in produttività e occupazione più delle altre. La quinta edizione del Rapporto Welfare Index **Pmi** promosso da Generali Italia racconta anche questo. E lo propone tenendo conto di quella inattesa variante costituita dalla pandemia, che ha aggiunto all'orizzonte economico quello sociale. «In questo nuovo contesto da Covid-19, attraverso Welfare Index **PMI** abbiamo osservato come le imprese hanno agito assai più che nel passato come soggetto sociale, oltre che economico e di mercato, per la loro diffusione nel territorio e per la vicinanza ai lavoratori e alle famiglie, dando vita a un nuovo welfare di sussidiarietà», ha osservato ieri Marco Sesana, ceo di Generali Italia, nel presentare il Rapporto 2020. IL CONTRIBUTO Il welfare aziendale dunque esce rafforzato dalla crisi Covid-19, con buona pace di chi avrebbe scommesso in una sua contrazione in termini di budget e di attenzione. Anzi, si afferma come una leva strategica per affrontare l'emergenza e per la ripresa sostenibile del Paese. Questo nuovo contesto ha impresso un salto di qualità al welfare aziendale; le **Pmi** con un welfare più maturo hanno avuto maggiore capacità di reagire all'emergenza e sono state punto di riferimento per la comunità: sanità, sicurezza, assistenza, formazione, conciliazione vita lavoro si confermano le aree di maggiore intervento. Il quinto Rapporto è stato costruito su un campione sempre più consistente: 6.500 le **Pmi** italiane intervistate (da 6 a 1.000 dipendenti), questa volta incrociando oltre alla loro propensione al welfare, anche l'evoluzione del loro business. Welfare Index **PMI** ha poi svolto in collaborazione con Cerved un'analisi sui bilanci di oltre 3.000 imprese tra le partecipanti alla Ricerca 2020, che ha dimostrato che il welfare aziendale contribuisce significativamente ai risultati di bilancio, alla crescita della produttività e dell'occupazione. Le imprese più attive nel welfare vantano tassi di produttività che aumentano del 6% nel biennio, il triplo rispetto al 2,1% medio. Anche l'occupazione cresce quasi del doppio, attestandosi all'11,5% rispetto alla media del 7,5%. Le aziende che fanno welfare crescono di più, e ciò facendo contribuiscono alla crescita positiva dell'ecosistema. Il Rapporto 2020 mette in evidenza come la crisi Covid abbia impresso un salto di qualità al welfare aziendale: per la prima volta le imprese attive con piani di welfare superano il 50%. E il 78,9% delle imprese ha confermato le iniziative di welfare in corso e il 27,7% ne ha introdotte di nuove o ha potenziato le esistenti. Da rilevare che le imprese sono state punto di riferimento per la comunità e quelle con un welfare più maturo hanno avuto una maggiore capacità di reazione all'emergenza. L'80% delle **Pmi** ha dato materiali e fornito informazioni di tipo sanitario ai lavoratori mentre il 12% delle imprese ha attivato canali di supporto e servizi di consulto medico e assistenza sanitaria a distanza. Il 26,4% ha anche attuato iniziative aperte alla comunità esterna e di sostegno al sistema sanitario nazionale. LA CULTURA Infine, l'esperienza di crisi ha cambiato profondamente la cultura di gestione dell'impresa: il 91,6% delle **Pmi** ha infatti dichiarato di avere acquisito maggiore consapevolezza della centralità della salute e della sicurezza dei lavoratori e oltre il 70% ha affermato che in futuro il welfare aziendale avrà più rilievo. Infine, il 65% dichiara che l'azienda contribuirà maggiormente alla

sostenibilità del territorio. A conclusione della presettazione del Rapporto 2020, il premier Giuseppe Conte ha consegnato il riconoscimento alle 78 **Pmi** (più che triplicate rispetto al 2017) indicate quali campioni del welfare, avendo ricevuto il rating 5W che spetta alle imprese che hanno le migliori performance in termini di welfare, secondo Innovation Team-Welfare Index 2020. In breve, quelle imprese che hanno messo «salute e sicurezza al centro degli obiettivi aziendali e hanno accresciuto il loro impegno anche in assistenza, formazione, conciliazione vita lavoro».

La crescita delle imprese più attive nel welfare aziendale

Imprese attive	Percentuale di imprese con iniziative in almeno 4 aree	2016(s)	2017	2018	2019	2020
Imprese molto attive	Percentuale di imprese con iniziative in almeno 6 aree	7,2	12,6	14,4	19,6	22,2

Fonte: WIPMI 2020 41,3 45,9 52,3 2016(s) 2017 2018 2019 2020 L'Ego-Hub

il caso Rapporto 2020 di Generali Italia

Il welfare aziendale supera il test Covid

Le pmi che lo adottano crescono e migliorano la produttività

La crisi Covid ha impresso un salto di qualità al welfare aziendale: per la prima volta le imprese attive superano il 50%, il 78,9% delle imprese ha confermato le iniziative di welfare in corso e il 27,7% ne ha introdotte di nuove o ha potenziato quelle esistenti. Il dato emerge dal Rapporto 2020 Welfare Index **Pmi** di Generali Italia, secondo cui l'80% delle **Pmi** ha dato materiali e fornito informazioni di tipo sanitario ai lavoratori mentre il 12% delle imprese ha attivato canali di supporto e servizi di consulto medico e assistenza sanitaria a distanza. Il 26,4% ha anche attuato iniziative aperte alla comunità esterna e di sostegno al sistema sanitario nazionale. "In questi anni il welfare aziendale è passato dall'essere casi sporadici a pratica, divenendo più maturo, più strutturato nel lungo periodo e acquisendo una rilevanza a sociale importante" ha dichiarato Marco Sesana, Country Manager & Ceo Generali Italia nel corso della tavola rotonda di presentazione dell'indice. "Il rapporto evidenzia come le aziende che riescono a utilizzare il welfare aziendale innescano un circolo positivo che passa dal dipendente, alla famiglia fino alla comunità per poi ritornare in azienda". L'esperienza di crisi ha cambiato la cultura di gestione dell'impresa: il 91,6% delle **Pmi** ha infatti dichiarato di avere acquisito maggiore consapevolezza della centralità della salute e della sicurezza dei lavoratori e oltre il 70% ha affermato che in futuro il welfare aziendale avrà maggior rilievo. Infine, il 65% ha sottolineato che l'azienda contribuirà maggiormente alla sostenibilità del territorio in cui opera. Welfare Index **Pmi** ha svolto anche, in collaborazione con Cerved, un'analisi sui bilanci dell'ultimo biennio di oltre 3.000 imprese tra quelle partecipanti alla Ricerca 2020, che ha statisticamente dimostrato che il welfare aziendale contribuisce significativamente ai risultati delle imprese, alla crescita della produttività e dell'occupazione. Le imprese più attive nel welfare hanno un tasso di produttività che aumenta del +6% nel biennio, triplo rispetto alla media delle **PMI**, pari a 2,1%. Anche l'occupazione cresce nelle imprese più attive quasi del doppio: attestandosi all'11,5% rispetto alla media del 7,5%. Le aziende che fanno welfare, crescono di più, e ciò facendo contribuiscono alla crescita positiva dell'ecosistema in cui operano. Secondo il Rapporto 2020, il welfare ha registrato in questi 5 anni una crescita continua: le imprese attive (ovvero quelle che attuano iniziative in almeno quattro delle dodici aree del welfare aziendale) sono raddoppiate negli ultimi cinque anni passando dal 25,5% del 2016 al 45,9% del 2019, al 52,3% nel 2020. Segno che il movimento aziendale continua a crescere e lo fa anche nell'ultimo difficilissimo anno.

Foto: SOLUZIONI Marco Sesana